

domenica 23 luglio 2006

Nel voto politico ha certamente pesato una legge elettorale voluta dalla destra per ridurre il rapporto tra eletti ed elettori a vantaggio di un rapporto di tipo populistico tra leader e popolo, mediato da un forte uso della comunicazione televisiva. Ma vi è da chiedersi se la differenza non consista anche in una diversa percezione che gli elettori hanno avuto dell'affidabilità del centrosinistra.

Di fronte ad una devolution e a una revisione costituzionale che apparivano come un salto nel buio, una riduzione di diritti e una lacerazione del Paese, milioni di italiani hanno ritenuto più affidabile il centrosinistra e la sua indicazione di voto. Così nel voto amministrativo la consolidata e efficace esperienza di buon governo e delle amministrazioni di centrosinistra e la forte credibilità personale dei nostri Sindaci ha fatto sì che gli elettori abbiano ritenuto più affidabile il centrosinistra e i suoi candidati.

Mentre nel corso della campagna elettorale di aprile l'Unione di centrosinistra non sempre è riuscita a trasmettere messaggi rassicuranti e convincenti: penso, per esempio, a due temi sensibili quali il trattamento fiscale dei patrimoni e la tutela della famiglia. E naturalmente ciò ha influito in termini elettorali, in primo luogo in quelle aree più attente a tali temi per ragioni di reddito, di assetto sociale e culturale.

Richiamo questo punto di analisi non per una recriminazione retrospettiva, ma per ricordare a noi stessi - nel momento in cui abbiamo responsabilità di governo - quanto sia decisivo essere affidabili. Sottolineo: non necessariamente più moderati o più radicali. No, più affidabili.

* * *

Il voto, dunque, segna la crisi elettorale e politica della destra. Sarebbe davvero riduttivo ricondurre la sconfitta subita da Berlusconi semplicemente all'insipienza della sua classe dirigente - che certamente si è vista - oppure ad una fisiologica alternanza elettorale tra schieramenti contrapposti. In realtà Berlusconi e la destra sono stati portatori di un progetto non privo di ambizione e seduzione. Fondandosi su un impasto di populismo leaderistico e di liberismo neoprotezionistico, Berlusconi si è presentato agli italiani come colui che sarebbe stato capace di offrire all'Italia una fase di modernizzazione e a ogni italiano più opportunità di reddito, di vita e di lavoro.

È esattamente questa la scommessa che è stata persa. Ed è stata persa perché fondata su un'idea troppo semplice e povera per essere vera: e cioè che bastasse ridurre ogni forma di azione pubblica, di responsabilità sociale, di funzione dirigente delle istituzioni per consentire all'Italia di crescere.

Insomma: bastava rendere più leggero il Paese, perché potesse volare. Un Paese - come ha scritto efficacemente Ilvo Diamanti - dove negli anni berlusconiani è calato il senso civico e cresciuto il senso "cinico". E, dunque, un modo di governare tutto teso a ridurre e ripiegare, anziché alzare il tiro e misurarsi con le sfide nuove del nostro tempo.

Il risultato di questa politica è oggi sotto gli occhi di tutti: crescita 0 e riduzione di competitività; aggravamento del deficit e debito pubblico; estensione di condizioni di precarietà nel lavoro e nei redditi; riduzione del livello di legalità e destrutturazione degli assetti istituzionali; emarginazione europea e internazionale dell'Italia. Un'eredità molto pesante che chiama il Governo guidato da Romano Prodi e la maggioranza di centrosinistra ad una prova particolarmente ardua e impegnativa. Per dirla in altre parole, la destra ha perso la sfida con la modernità, perché non ha saputo cogliere la complessità delle domande, dei bisogni, delle aspettative di una società moderna. Questo nodo cruciale sta ora di fronte a noi. Per questo il cambiamento nella guida del governo non è una semplice alternanza tra esecutivi di segno opposto. E, invece, deve essere un cambiamento di classe dirigente, di progettualità politica, di idea stessa dell'Italia e del suo futuro.

Sì, siamo chiamati all'ambizioso compito di ridefinire il destino dell'Italia: quale sarà la sua collocazione internazionale; quale ruolo, e come, giocherà in Europa; come si posizionerà nella nuova divisione internazionale del lavoro e dei mercati; come sarà capace di tenere insieme competitività e coesione sociale; con che assetti istituzionali lo Stato e i poteri regionali e locali saranno capaci di accompagnare e orientare la crescita del Paese; come restituire a milioni di italiani il senso di un'appartenenza e di un'identità intorno a valori condivisi di laicità, solidarietà, merito, partecipazione democratica; come offrire ai giovani quelle opportunità che liberino dall'angoscia di una vita precaria e consentano a ogni ragazza e a ogni ragazzo di scommettere sul proprio talento e sulla propria voglia di fare e di vivere. Insomma: quel che serve è una "scelta riformista" capace di dare all'Italia quelle certezze e quelle speranze che la destra non ha saputo offrire. Riformismo non è una parola neutra. Riformismo è una politica capace di affermare nella concretezza del vivere quotidiano valori di libertà, di solidarietà, di



giustizia, di rispetto della dignità umana, di pari opportunità. Riformismo è la promozione del merito, del talento, della capacità, della competenza, mettendole al servizio non solo di un legittimo successo personale, ma anche dell'interesse generale. Riformismo è pensare all'Italia e il suo destino in un orizzonte ampio che guardi al mondo e all'Europa, con la consapevolezza delle responsabilità che si impongono a un grande paese. Riformismo è un'idea sostenibile dello sviluppo capace di rispettare la natura, la specie, i generi e di offrire alla vita delle persone più libertà e opportunità. Riformismo è la consapevolezza che lo Stato, le istituzioni, la politica traggono la loro legittimazione del consenso dei cittadini ed il cittadino - non solo nella sua appartenenza di ceti o di classe, ma nella sua individualità di persona - deve essere al centro di ogni azione pubblica. Questa è la risposta che serve all'Italia ed è questa la scelta che sta di fronte a noi.

EUROPA Lo spazio, la dimensione, il luogo del nostro futuro

Ed è una sfida che per essere vinta richiede una politica riformista e un soggetto politico che il riformismo rappresenti e interpreti.

* * *

La scelta riformista deve innanzitutto ispirare l'azione del Governo. Fin dai primi giorni, l'esecutivo ha compiuto atti coerenti con gli impegni assunti con l'elettore, a partire dalla politica estera. I viaggi di Prodi a Bruxelles, Parigi, Londra, Berlino e Mosca; la ripresa di un rapporto forte con Germania, Francia e Spagna per un rilancio dell'integrazione europea; gli incontri di D'Alema a Washington e a Mosca e in altre capitali; l'iniziativa messa in campo per concorre a soluzioni di pace e di stabilità nel grande scacchiere del Medio Oriente; le azioni preannunciate per restituire all'Italia ruolo anche in aree lontane - l'Asia, l'America Latina, l'Africa - danno la dimensione di questo nuovo impegno volto a restituire al nostro Paese una funzione attiva e propositiva nello scenario europeo e internazionale. E questo ruolo l'Italia intende assolverlo "con e nell'Unione Europea", lasciandosi alle spalle quell'atteggiamento euroscettico del centrodestra che in questi anni ha condotto l'Italia alla emarginazione europea e internazionale.

L'Europa è lo spazio, la dimensione, il luogo del nostro destino e del nostro futuro. La stessa coerenza e determinazione ha segnato l'azione del Governo sul fronte economico e sociale.

Innanzitutto, si è fatta un'opera di verità, dicendo al Parlamento e al Paese a quale criticità Tremonti abbia condotto l'economia italiana: deficit verso il 5% del Pil e debito verso il 110%, azzeramento dell'avanzo primario, riduzione di competitività, crescita incontrollata della spesa pubblica.

Con altrettanta chiarezza si è detto quale vuole essere la bussola "riformista": tenere insieme riduzione del debito, rilancio della crescita, equità sociale, con l'ambizioso obiettivo di non riproporre due tempi separati - prima il risanamento, poi lo sviluppo - quando è ormai evidente che l'uno tiene l'altro.

Il DPEF presentato in questi giorni, la manovra correttiva adottata, le linee di indirizzo della prossima Legge Finanziaria si muovono in questa direzione. Così come va in questa direzione, la conferma di un intervento sul cuneo fiscale di cui possano beneficiare in quota parte sia le imprese, sia i lavoratori. Ed è questo il senso del decreto Bersani-Visco di liberalizzazione di attività terziarie, accompagnato da misure di lotta all'evasione e all'elusione fiscale nel segno dell'equità.

Le reazioni largamente favorevoli dell'opinione pubblica e dell'insieme degli operatori economici e sociali, ci dicono quanto sia forte la domanda di maggiori opportunità e libertà. E quanto, dunque, sia giusto proseguire sulla strada di liberalizzazioni e semplificazioni a vantaggio dei cittadini. Allo stesso tempo le reazioni di alcuni settori investiti da quelle misure ci dicono quanto sia necessario accompagnare ogni scelta con una azione di concertazione che ne renda chiare e condivisibili le finalità.

E anche su questo terreno il Governo ha dato segnali chiari di un metodo riformista: avviando la concertazione sul DPEF con le parti sociali, aprendo con gli enti locali il tavolo di ridefinizione del Patto di stabilità interno, manifestando piena disponibilità a discutere con le categorie interessate le modalità applicative del decreto di liberalizzazione.

Perseguire questa strategia, tuttavia, comporta la consapevolezza delle difficoltà e richiede determinazione, dando alla società italiana il senso di una scossa, di un colpo di reni, di uno scatto. Previdenza, sanità, enti locali, pubblico impiego: fin dalla prossima Legge Finanziaria saranno questi i banchi di prova del nostro riformismo, della capacità cioè di tenere insieme rigore, innovazione e equità.

Così, in materia previdenziale, al superamento dello "scalone" - percepita da milioni di lavoratori come una ingiustizia da rimuovere - occorre accompagnare l'individuazione di nuove soluzioni per l'età pensionabile, per il proseguimento volontario del lavoro, per l'anticipo della piena entrata in vigore della previdenza complementare, rendendo così compatibile superamento dello "scalone" e sostenibilità finanziaria della previdenza pubblica. Nella spesa degli enti locali e delle Regioni la certezza di risorse e il federalismo fiscale dovranno accompagnarsi ad un nuovo Patto di stabilità interno che realizza una piena condivisione di responsabilità per un effettivo governo della spesa e della sua dinamica. Allo stesso modo il governo della spesa per le pubbliche amministrazioni e il pubblico impiego andrà affrontato con riforme che incidano positivamente su qualità, efficienza e costi dei servizi pubblici.

Nessuna di queste scelte sarà agevole. E,

tuttavia, se affrontate con rigore e ricercando soluzioni condivise, noi pensiamo che sia credibile e praticabile l'obiettivo indicato nel DPEF di realizzare entro due anni un significativo raddrizzamento dei conti pubblici, a beneficio delle politiche di investimento, della qualità dei servizi e di una più equa politica dei redditi. Con altrettanta coerenza e determinazione il Governo si è mosso su molti altri fronti dando il segno di un'ispirazione riformista.

* * *

Ma praticare una politica riformista richiede di misurarsi con un'altra decisiva scelta: un soggetto politico che il riformismo interpreti e persegua. Insomma: se l'Italia ha bisogno di una risposta riformista, alta, forte, capace di restituire alla società italiana identità, senso, futuro, allora non è eludibile domandarsi quale soggetto politico debba incarnare e realizzare tale politica.

Sta qui il tema cruciale della trasformazione dell'Ulivo da alleanza politico-elettorale a soggetto politico a tutto tondo. L'azione di governo è certo decisiva per mantenere e allargare il consenso nel paese, ma non è sufficiente. Ce lo ha insegnato, in modo definitivo, l'esperienza di dieci anni fa.

Il governo dell'Ulivo, il primo governo Prodi, ottenne risultati straordinari per l'Italia. Nella nostra memoria è ancora vivo il ricordo di quella corsa contro il tempo, contro gli storici ritardi del paese, contro le pigrizie di un'intera classe dirigente, che diffondeva a piene mani scetticismo sulla possibilità di centrare gli obiettivi di Maastricht.

Quella nostra corsa seppe scuotere l'Italia, seppe rimettere in moto energie e speranze. E riuscì a portare la lira nella moneta unica: un traguardo decisivo in sé, ma ancor più importante se considerato, come fu considerato da noi ed avvertito dalla società italiana, come metafora di

EURO Il primo governo Prodi eliminò storici ritardi

una rinascita del paese.

Il buon governo del centrosinistra durò per tutta la legislatura, con i governi D'Alema e Amato, producendo molti risultati importanti, restituendo prestigio internazionale all'Italia e facendo del risanamento la leva per lo sviluppo e per l'occupazione.

Quando lasciammo il governo, dopo la sconfitta del 2001, l'economia italiana cresceva ad un ritmo del 3 per cento, inflazione e deficit erano entro i parametri europei, il debito pubblico era in costante riduzione, la disoccupazione aveva cominciato a calare velocemente, il Mezzogiorno conosceva indici di crescita superiori alla media nazionale. E tuttavia lo dovermo lasciare, il governo del paese.

Ce lo siamo detto tante volte: se ciò è potuto accadere, se l'Italia ha dovuto pagare il prezzo di cinque anni di governo Berlu-

sconi, è anche perché al buon governo dell'Ulivo, non riuscimmo ad affiancare la sponda insostituibile dell'innovazione politica. Non ci aveva premiato "il riformismo dall'alto", "il riformismo senza popolo".

Non possiamo ripetere lo stesso errore dieci anni dopo. Se vogliamo che il nostro ritorno alla guida del Paese apra un ciclo di lunga durata e non sia una parentesi breve ed effimera, dobbiamo accompagnare e sostenere l'azione di governo con una coerente iniziativa di innovazione politica. Una innovazione che sappia parlare alla società italiana, alle sue speranze e anche alle sue inquietudini. Che sappia dare al Paese il senso di un progetto di ampio respiro e di una guida stabile, all'altezza delle sfide storiche dinanzi alle quali si trovano l'Italia e l'Europa. Che sappia dare stabilità e coerenza al quadro politico, portando a compimento l'interminabile transizione italiana. Che sappia mobilitare le tante energie della nostra società, sollecitando ciascuno a dare il meglio di sé, a spendersi, a scommettere sulle proprie capacità. E solo in questo modo il nostro riformismo potrà incidere in profondità nelle contraddizioni, nei ritardi, nelle ingiustizie che affliggono il paese. E dare all'Italia il volto nuovo di un paese più moderno, più civile, più forte, più giusto.

L'innovazione politica che il paese ci chiede è l'unità dei riformisti e dei riformisti in un partito nuovo, il partito dell'Ulivo, il Partito democratico. Il paese ci chiede l'unità dei riformisti: perché avverte che dinanzi alle sfide del nuovo secolo, nessuna delle grandi culture e tradizioni politiche riformatrici del Novecento può pensarsi come autosufficiente. Il paese questo lo avverte e lo vive.

Perché nella modernità liquida nella quale viviamo, più forte si fa la domanda di riformismo, ma più labili i confini tra i riformisti, sul piano culturale, come su quello sociale. Più forte il senso dell'autonomia del sociale e più incerti i confini tra i blocchi e le appartenenze.

Solo l'incontro tra le tradizioni riformiste, il loro aprirsi le une alle altre e tutte insieme ai nuovi paradigmi del riformismo contemporaneo, può dare alla nostra azione politica la possibilità di comprendere, di affrontare e di vincere le sfide che l'età contemporanea pone all'intelligenza

ERRORE Il riformismo non può essere calato dall'alto, senza popolo

e alla coscienza dell'umanità.

Per questo il paese ci chiede unità. Ce lo chiede il nostro popolo, le nostre compagne e i nostri compagni, le donne e gli uomini, le ragazze e i ragazzi dell'Ulivo, che hanno tutti sperimentato il sapore amaro della sconfitta, a causa delle nostre divisioni. E sono tornati a vincere, quando con loro e per loro abbiamo saputo ricostruire l'unità del centrosinistra. Un popolo, il nostro, che ha ben compreso che se l'unità del centrosinistra è la condizione per vincere le elezioni e per battere la destra, l'unità politica dei riformisti è la condizione per vincere la sfida del governo, per affrontare e battere i drammatici problemi del paese. E che solo questa seconda vittoria, la vittoria del governo, può rendere stabile, non effimera, la vittoria elettorale. Ma non c'è solo il nostro popolo: tutto il paese ci chiede unità. Perché tutto il paese avverte che solo nell'unità dei riformisti c'è la chiave che apre all'Italia la porta del futuro.

Insomma - come è anche sottolineato in un documento elaborato da un gruppo di dirigenti DS di Roma - si tratta di realizzare una nuova tappa della "rivoluzione democratica" del nostro Paese. E tocca al riformismo e ai riformisti esserne protagonisti.

Ma per realizzare questo obiettivo non è eludibile rispondere ad una questione cruciale: è possibile dare al riformismo italiano una rappresentazione politica unitaria? O per dirla in altri termini: è possibile riunificare in un unico soggetto politico il riformismo italiano? La nostra discussione è tutta qui.

L'unità dei riformisti è un obiettivo che il nostro Partito - la principale forza riformista italiana - persegue da tempo. Quanti tra noi si sono formati nel Pci, sanno ed hanno sperimentato direttamente come l'aspirazione all'unità delle forze del cambiamento, in una prospettiva riformatrice di massa e non giacobino-rivoluzionaria, fosse uno dei tratti fondamentali di quella idea di partito nuovo che è alla base della feconda originalità, pur con tutti i suoi limiti, della vicenda comunista italiana.

Allo stesso modo, quanti tra noi provengono da altre storie, socialiste e socialdemocratiche, laico-riformiste, o cristiano-sociali, hanno la medesima memoria di un'aspirazione storica all'unità delle famiglie del riformismo italiano.

Era aspirazione comune, all'unità delle forze riformatrici, che non non poteva realizzarsi nella stagione della guerra fredda e del conflitto tra sistemi ideologici e politici.